

1 AGOSTO 2018

L'imperialismo del libero scambio.  
La costituzione economica  
europea nell'epoca del neo-  
mercantilismo 'globale'

di Antonio Cantaro

Professore ordinario di Diritto costituzionale  
Università degli Studi di Urbino Carlo Bo



# L'imperialismo del libero scambio. La costituzione economica europea nell'epoca del neo-mercantilismo 'globale'\*

**di Antonio Cantaro**

Professore ordinario di Diritto costituzionale  
Università degli Studi di Urbino Carlo Bo

**Abstract [En]:** Neo-mercantilism ('Trumpism' and Brexit) poses a real challenge to the neoliberal order that has governed the world for more than a quarter of a century. A very serious problem especially for the European Union which, since its origins, has codified the Grundnorm of free-trade in the Treaties. The collapse of the Bretton Woods order has, moreover, undermined the virtuous compromise between the 'external' constraint (trade liberalization) and the 'internal' constraint (growth and full employment). The assumption of the imperatives of financial stability (austerity) and competitiveness (structural reforms) has, on the contrary, generated a vicious circle for the peripheral areas of the Eurozone and stimulated forms of neo-protectionism in the world. The growing consensus that the various patrimonial, territorial, identity populisms encounter, evokes the need to find a new 'antidote' to the all-encompassing claim of economic globalization.

**Sommario:** 1. Deglobalizzazione?. 2. Un passo indietro. Il neo-mercantilismo 'addomesticato'. 3. L'ascesa in Europa del neo-mercantilismo 'aggressivo'. 4. Il neo-mercantilismo anglosassone.

## 1. Deglobalizzazione?

1.1. Tra i tanti libri dell'economista socialista Giorgio Ruffolo v'è ne è uno dal titolo particolarmente graffiante: *il capitalismo ha i secoli contati*<sup>1</sup>. Lo stesso può dirsi oggi della *globalizzazione*: ha i secoli contati.

Ciò non significa che la globalizzazione sia viva e vegeta e che "vive e lotta insieme a noi". Nei 'nostri' salotti televisivi possiamo concederci il lusso di ironizzare su ogni parola di Donald Trump. Ma il *neoprotezionismo* - "la guerra dei dazi" - è una *sfida reale* per l'*ordine neoliberale* che ha governato il mondo per più di un quarto di secolo<sup>2</sup>.

Il trumpismo è l'epifenomeno di una crisi profonda, *la crisi politica del globalismo*. Una *ideologia potente* ed una *cattiva utopia*. I *no global* hanno da tempo esaurito la loro "spinta propulsiva", ma il loro sentimento è diventato senso comune. L'*ordine neoliberale* è sempre più percepito come un ordine tutt'altro che *giusto*, tutt'altro che *ordinato*, tutt'altro che *liberale*. Un problema serio, maledettamente serio, per l'Unione

---

\* Intervento al Convegno "Processi costituzionali in Europa. Questioni e prospettive", Roma, 1 giugno 2018, organizzato in occasione dei 15 anni online di *federalismi.it*

<sup>1</sup> G. RUFFOLO, *Il capitalismo ha i secoli contati*, Torino, 2008.

<sup>2</sup> Su ascesa e declino della razionalità neoliberale vedi l'ormai classico. P. DARDOT, C. LAVAL, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, trad. it., Roma, 2013.

europea che ha, sin dalle origini, codificato nei Trattati la *grundnorm liberoscambista*: il *vincolo ordinamentale* ad edificare una “*economia di mercato aperta e in libera concorrenza*”<sup>3</sup>.

**1.2.** Il problema non è formale. E' un *problema costituzionale di prima grandezza*, di primissima grandezza.

La *grundnorm liberoscambista* ha rappresentato la leva che ha ‘consentito’ alla *Germania ordoliberale* di coltivare, dopo l’epocale disfatta della seconda guerra mondiale, la sua storica ambizione di *grande potenza*<sup>4</sup>. Di coltivarla non più sul terreno geo-politico, gli schmittiani “grandi spazi”<sup>5</sup>, ma su quello dell’*egemonia economica*<sup>6</sup>.

A monte di questa leva ‘formale’ c’era una condizione ‘materiale’. La “generosa” e “interessata” decisione dell’“amico americano” di includere l’Europa occidentale nel piano Marshall. Noi di solito ricordiamo questo piano per la rilevante mole di aiuti economici e finanziari che ha contribuito alla rinascita di un Continente devastato in buona parte della sua civiltà urbana - da Palermo ad Amburgo - dall’enorme superiorità del potere aereo alleato. Ma il *piano Marshall* segna anche, se non soprattutto, il passaggio ad un *nuovo modello di sviluppo*, estraneo alla tradizione e storia del vecchio Continente, fondato sul ruolo trainante dei *consumi privati* e della *domanda internazionale*.

Un modello che postula il *ridimensionamento dello stato nazione* e la *nascita di una nuova forma di stato* che tutti i Trattati - da Roma Lisbona - introietteranno. Lo *Stato commerciale (trading state)*<sup>7</sup>, ‘autorizzato’ a perseguire ampi successi sul piano economico ma al quale è ‘vietato’ tradurre questi successi in termini politici e militari. Non solo viene creata la Nato, ma alcune costituzioni, non solo in Europa, inseriscono delle clausole pacifiste tra i loro principi fondamentali. Nasce quel *vincolo esterno* destinato a diventare, in diverse declinazioni, un protagonista di primo piano della vita europea<sup>8</sup>.

Se si ‘rimuove’ questa complessa genealogia della costituzione economica europea è difficile misurare la reale portata della sfida lanciata oggi dal *neoprotezionismo anglosassone* - dalla Brexit e da Trump- alla Germania e all’Unione. *Non è la fine del mondo*. Ma è, comunque, *la fine di un mondo*.

---

<sup>3</sup> Da ultimo sulla genesi della costituzione economica europea F. LOSURDO, *Lo Stato sociale condizionato. Stabilità e crescita nell’ordinamento costituzionale*, Torino, 2016.

<sup>4</sup> M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano, 2005. Ho ripreso il tema in A. CANTARO, *Lo “Stato” europeo. La governance dell’Unione come potere economico-governamentale*, in [www.osservatorioaic.it](http://www.osservatorioaic.it), n. 2, 2016.

<sup>5</sup> C. SCHMITT, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «Jus publicum europaeum»*, trad. it., Milano, 1991.

<sup>6</sup> L. PAGGI, *Europeismo. “Ideologia politica funzione degli scambi” o utopia consolatoria?*, in [ojs.uniurb.it/index.php/cgdv/article/download/441/424](http://ojs.uniurb.it/index.php/cgdv/article/download/441/424).

<sup>7</sup> A. CANTARO, *Libero scambio e forma di stato. Note storico-critiche sull’Accordo di Partenariato Transatlantico*, in <https://www.nuovatlantide.org/ttip-libero-scambio-e-forma-di-stato>.

<sup>8</sup> L. PAGGI, *Europeismo*, cit.

## 2. Un passo indietro. Il neo-mercantilismo ‘addomesticato’

2.1. Con una formula, direi così. È la fine del *mito politico del libero scambio*, dell’equivalenza libero scambio/benessere universale<sup>9</sup>. E, sul piano più propriamente costituzionale, la caduta di quella messianica fiducia del globalismo giuridico sulle magnifiche e progressive sorti di un ordine che tratta gli ordinamenti di Stati ancora formalmente sovrani come “prodotti” da mettere in concorrenza per mettere in mora i meno idonei a soddisfare le attese degli investitori. Capovolgendo l’idea ancora in voga tra i comuni mortali, che gli ordinamenti giuridici rappresentino il quadro entro il quale si svolge la competizione economica, e non uno degli oggetti di essa. Un *darwinismo normativo* che privilegia i rapporti materiali di forza sui rapporti giuridici e che paradossalmente rischia di distruggere gli stessi fondamenti istituzionali dell’economia di mercato<sup>10</sup>.

Oggi cominciamo a vedere ciò che prima non vedevamo con la stessa chiarezza. Il *modello di sviluppo liberoscambista* è ‘ontologicamente’ un *modello di sviluppo mercantilista*. Le nazioni che fanno proprio il principio dell’economia “aperta e in libera concorrenza” non lo fanno in omaggio al “dolce commercio” kantiano, quanto perché confidano che conformando i propri ordinamenti al precetto liberoscambista le esportazioni cresceranno di più delle importazioni e ciò accrescerà la ricchezza dei propri popoli.

Il *liberoscambismo* su scala globale ha, tuttavia, un problema di non piccolo conto. Presuppone che il pianeta tutto abbia la possibilità di esportare sulla Luna. Se, infatti, tutte le nazioni praticano politiche mercantiliste, alcune di esse importeranno più di quanto esportano. E, quindi, si impoveriranno, almeno in senso relativo. “*Imperialismo del libero scambio*”, per usare un’immagine della storiografia economica<sup>11</sup>.

2.2. L’“imperialismo del libero scambio” non è un destino ineluttabile. Nel trentennio 1945-1975, i “trenta gloriosi”<sup>12</sup>, sono stati ‘inventati’ degli ‘antidoti’ che, almeno nel breve periodo, consentivano di porre rimedio agli squilibri delle politiche mercantilistiche, di scongiurare aggressive guerre commerciali e distruttivi conflitti *tra e nelle* nazioni occidentali.

---

<sup>9</sup> P. KACZMARCZYK, *Wachstum durch Freihandel – Ein Mythos*, tr. it. *Il mito della crescita attraverso il libero scambio*, 31 marzo 2017, in [voci.dallegestero.it/2017/03/31/il-mito-della-crescita-attraverso-il-libero-scambio/](http://voci.dallegestero.it/2017/03/31/il-mito-della-crescita-attraverso-il-libero-scambio/).

<sup>10</sup> A. SUPLOT, *Giustizia sociale e liberalizzazione del commercio internazionale*, in *Lavoro e diritto*, n. 3, 2011, p. 501 ss.

<sup>11</sup> Espressione coniata per la politica inglese ottocentesca nei confronti dei paesi sotto la propria influenza, ma non controllati politicamente in modo diretto (J. GALLAGHER - R. ROBINSON, *The Imperialism of Free Trade*, in *The Economic History Review*, 1953, VI). Per un più generale inquadramento G. ARRIGHI, *Il lungo XX secolo: Denaro, potere e l’origine dei nostri tempi*, Milano, 2014; W. J. MOMMSEN, *Imperialismo* in *Enciclopedia del Novecento*, in [www.treccani.it/enciclopedia/imperialismo\\_%28Enciclopedia-del-Novecento%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/imperialismo_%28Enciclopedia-del-Novecento%29/).

<sup>12</sup> J. FOURASTIE, *Les Trente Glorieuses, ou la révolution invisible de 1946 à 1975*, Paris, 1979.

A ‘temperare’ l’ontologica vocazione mercantilista del liberoscambismo provvedeva, in primo luogo, la “costituzione economica internazionale”<sup>13</sup> disegnata intorno ai pilastri del *sistema monetario di Bretton Woods* e del *sistema commerciale del GATT*. Questo, benché rivolto al fondamentale obiettivo di superare le restrizioni al commercio internazionale conseguenti alla grande crisi del 1929, prevedeva norme volte a proteggere i sistemi produttivi e sociali degli Stati facenti parti dell’accordo dagli effetti più deleteri della competizione globale. Dazi sulle importazioni, clausole antidoping, esclusione di settori strategici dalla concorrenza. E dove non arrivava il Gatt a frenare le pratiche neo-mercantiliste, provvedeva il sistema monetario internazionale di Bretton Woods che consentiva alle nazioni che presentavano uno squilibrio nella bilancia commerciale di svalutare le loro monete per stimolare le esportazioni e riportare in equilibrio il saldo con le importazioni.

**2.3.** La costituzione economica europea dei “trenta gloriosi” si muove entro questa cornice<sup>14</sup>. Essa interiorizza, infatti, il principio che la *liberalizzazione degli scambi* avvenga - così è scritto nei Trattati - nel quadro di *basi comuni di sviluppo economico*” volte ad instaurare uno “*sviluppo armonioso e pacifico*” e a ridurre “*le disparità tra le differenti regioni e il ritardo di quelle meno favorite*”. Tuttavia, essa non affida, se non marginalmente, il perseguimento di queste finalità sociali al livello sovranazionale, quanto ad una perdurante *sovranità monetaria e fiscale dei Paesi membri*. Insomma, ad un governo nazionale delle variabili macroeconomiche - a partire dall’equilibrio della bilancia commerciale - ‘compatibile’ con gli altrettanto fondamentali obiettivi di redistribuzione della ricchezza e di “un alto livello di occupazione “scolpiti a grandi lettere nelle costituzioni democratico-sociali del secondo dopoguerra<sup>15</sup>.

---

<sup>13</sup> Sulla costituzione economica internazionale, tema poco ‘frequentato’ dalla letteratura giuridica italiana, vedi G. DI GASPARE *Teoria e critica della globalizzazione finanziaria. Dinamiche del potere finanziario e crisi sistemiche*, Padova, 2011; G. DI PLINIO, *Nuove mappe del caos. Lo Stato e la costituzione economica della crisi globale*, in G.C. FERRONI - G.F. FERRARI (a cura di), *Crisi economico-finanziaria e intervento dello Stato. Modelli comparati e prospettive*, Torino, 2012, pp. 65-95.

<sup>14</sup> Vedi il recentissimo contributo di F. LOSURDO, *L’Unione europea e il declino dell’ordine neoliberale*, in questa Rivista n. 6, 2018, nel quale l’autore sottolinea perspicuamente non solo lo stretto legame tra i processi d’integrazione politica sovranazionale che hanno dato forma nel secondo dopoguerra ad esperienze quali la Comunità economica europea, il Mercosur, la Nafta (fino ad arrivare ai più recenti progetti di integrazione transatlantica (TTIP, *Transatlantic Trade and Investment Partnership*) e transpacifico (TPP, *Trans-Pacific Partnership*) e la connessa liberalizzazione delle economie nazionali che vi aderiscono, ma altresì la straordinaria profetica lucidità del padre spirituale del neoliberismo austro-americano, Friedrich von Hayek, nell’evidenziare le straordinarie implicazioni (e contraddizioni) giuridico-istituzionali che ne sarebbero derivate (il riferimento è nello specifico al saggio, pubblicato in concomitanza con l’inizio della seconda guerra mondiale, *The Economic Conditions of Interstate Federalism*, in *New Commonwealth Quarterly*, V, No. 2 (September, 1939), pp. 131-149).

<sup>15</sup> Per la letteratura giuridica vedi almeno le opere citate in F. LOSURDO, *Lo Stato sociale condizionato*, cit.

“*Smith all'estero, Keynes in patria*”<sup>16</sup>. Una *costituzione economica duale* fondata su una separazione funzionale tra la *sfera microeconomica* del mercato comune, posta sotto il prevalente dominio della normativa e della giurisprudenza sovranazionali (sotto l'autorità delle istituzioni comunitarie: “Smith all'estero”) e la *sfera macroeconomica* delle politiche monetarie, fiscali e sociali, posta sotto il prevalente dominio delle autorità pubbliche nazionali (sotto l'autorità degli Stati membri: “Keynes in patria”)<sup>17</sup>.

*Vincolo esterno* sì, ma anche *vincolo interno*. Da una parte, l'obbligo degli Stati di adeguare progressivamente i propri ordinamenti al principio della più ampia libertà di commercio e del *free trade* multilaterale (vincolo esterno) Dall'altra, l'obbligo delle istituzioni internazionali ed europee di rispettare l'autonomia dei governi nell'«identificare e perseguire il mix di politiche economiche e sociali appropriato per ottenere il processo di sviluppo equo e sostenibile più adatto allo specifico contesto nazionale»<sup>18</sup> (vincolo interno). E' ancora l'epoca di un *compromesso virtuoso* tra le ragioni dell'*emergente Stato commerciale* e quelle dell'*antico stato nazionale europeo*. Tra uno sviluppo fondato sul ruolo trainante della *domanda internazionale* e sul ruolo, altrettanto trainante, della crescita del welfare, dell'occupazione e, quindi, della domanda interna. Tra vincolo esterno e vincolo interno.

**2.4. Buona globalizzazione, buon nazionalismo** che reciprocamente si alimentano e si sostengono. Nella concorde convinzione delle classi dirigenti dell'epoca che la libertà di commercio rappresentasse sì la condizione per far ripartire la crescita economica, ma che una condizione altrettanto fondamentale per alimentare la crescita fosse la giustizia sociale e la “piena occupazione” all'interno di quei paesi che si aprivano agli scambi internazionali.

La “piena occupazione” non è, infatti, relegata tra i pii desideri, tra i desiderata delle “tavole della legge”. Ne fa parte organicamente. Ad evidenziarlo non sono solo gli esponenti della scuola keynesiana, ma anche il nostro teorico nazionale della *natura salvifica del vincolo esterno*. Sin dalla prima pagina del suo libro-intervista - *Cinquant'anni di vita italiana* - Guido Carli sottolinea che gli organismi nati a Bretton Woods avevano concepito “la rinascita delle nazioni ad economia libera” secondo “i principi della stabilità monetaria, dell'apertura progressiva delle frontiere commerciali, del pieno impiego”<sup>19</sup>. Parole inequivocabili che testimoniano che quale che fosse la sensibilità politica e l'orientamento teorico in

<sup>16</sup> L'espressione risale a R. GILPIN, *Politica ed economia delle relazioni internazionali*, trad. it., Bologna, 1990, p. 473

<sup>17</sup> Sulla separazione funzionale cfr. S. GIUBBONI, *Diritti sociali e mercato. La dimensione sociale dell'integrazione europea*, Bologna, 2003; F.W. SCHARPF, *Negative and positive integration in the political economy of European Welfare States*, in *Jean Monnet Chair Papers*RSC, n. 95/28, 1995.

<sup>18</sup> Così A. CARABELLI, M. CEDRINI, *Secondo Keynes. Il disordine del neoliberismo e le speranze di una nuova Bretton Woods*, Roma, 2014.

<sup>19</sup> G. CARLI *Cinquant'anni di vita italiana*, Roma, 1982.

economia seguito dai diversi governi, trasversale era la convinzione che il “pieno impiego” dei fattori produttivi avrebbe stimolato la crescita e, quindi, il commercio internazionale.

Il postulato che solo da politiche di liberalizzazione potesse discendere una crescita dell’economia non godeva nei “trenta gloriosi” di buona stampa. Si immaginava come virtuosa un’altra sequenza, diversa da quella che diventerà in seguito dominante. Che il “pieno impiego” fosse una conseguenza della crescita degli scambi, ma al tempo stesso, un presupposto di essa. *Un principio equi-ordinato a quello dell’apertura al commercio internazionale.*

**2.5.** L’idea di un’inconciliabilità ‘logica’ e ‘ontologica’ tra il progetto dell’integrazione economica sovranazionale e il progetto del costituzionalismo democratico-sociale è, peraltro, smentita, sul piano fattuale. L’Europa dei “trenta gloriosi” ha conosciuto un alto livello di benessere economico e sicurezza sociale proprio in parallelo all’edificazione delle prime istituzioni del mercato comune. Sono questi gli anni dello sviluppo dei diritti e della ricerca del benessere, dell’intervento fattivo dei Governi per il pieno impiego, delle politiche industriali e della concertazione con le parti sociali.

Lo Stato europeo dei primi decenni del secondo dopoguerra è sì uno *Trading State*<sup>20</sup>, ma è ancora uno Stato nazione (*Nation State*) che devolve solo in parte l’antica sovranità. Questo vale, innanzitutto, per la Germania, il *trading state europeo* per eccellenza in regime di guerra fredda. La sua limitata sovranità si accompagna ad una inequivocabile autonomia costituzionale in ordine al modello di sviluppo<sup>21</sup>. Dunque, non un semplice *Trading state*, ma uno *Stato nazione commerciale* (Trading Nation State).

Basta leggere cosa è scritto nella legge tedesca del 1967 “per la stabilità e la crescita”. La Germania si “vincola” a perseguire contestualmente gli obiettivi macroeconomici della stabilità dei prezzi, di un alto tasso di occupazione, di una bilancia dei pagamenti esteri equilibrata, di una crescita costante e ragionevole. Il c.d. *quadrato magico*. Il paradigma ordoliberal della crescita trainata dalle esportazioni, di finanze pubbliche solide, di un regime monetario garante della stabilità dei prezzi, è come “addomesticato”. “Domato” dall’azione dei sindacati; “vincolato” da relazioni industriali che assicurano alti salari ed una redistribuzione egualitaria del reddito, “disciplinato” da un welfare che provvede generosamente alla sicurezza sociale<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> R. ROSECRANCE, *The Rise of the Trading State: Commerce and Conquest in the Modern World*, New York, 1986.

<sup>21</sup> F. SAIITO, *Economia di mercato e regolazione statale: la controversia tedesca sulla Wirtschaftsverfassung e il “posto” dell’art. 41 della costituzione italiana*, in *Ianus*, n. 5, 2011, p. 7 ss. e ora il recente ed organico volume *Economia e Stato Costituzionale. Contributo allo studio della “Costituzione Economica” in Germania*, Milano, 2016.

<sup>22</sup> K. ARMINGEON, L. BACCARO, *Germania: l’indomabile trading State*, in *Rassegna di diritto sindacale*, n. 2, 2014, pp. 19 ss.

### 3. L'ascesa in Europa del neo-mercantilismo 'aggressivo'

**3.1.** Quando e perché il circolo virtuoso tra vincolo esterno (liberalizzazione del commercio) e vincolo interno (crescita e pieno impiego) comincia ad incrinarsi in Europa?

Il primo cruciale cambiamento che scuote alle fondamenta la 'vecchia' costituzione economica data alla metà degli anni '70 quando, con la fine del controllo rigoroso dei movimenti di capitali del sistema di Bretton Woods, comincia a farsi strada, grazie al nuovo regime di fluttuazione del dollaro, un ruolo crescente del *capitale finanziario*. Grandi masse di capitali iniziano a fluttuare liberamente alla ricerca degli investimenti più 'sicuri' e redditizi, alimentando movimenti monetari che molto spesso si svolgono per interessi puramente speculativi e rispetto ai quali gli scambi commerciali rappresentano una quota percentualmente marginale<sup>23</sup>. Un mutamento decisivo nella "costituzione del mondo" che solo la crisi esplosa nel 2007 farà venire alla luce in tutta la sua portata.

Le conseguenze sullo Stato europeo - sulla *forma di Stato* - e sul processo di integrazione sovranazionale - sulla *forma del processo di integrazione nazionale* - si fanno, tuttavia, sentire molto presto. L'obiettivo della piena occupazione è repentinamente sostituito da quello del controllo dell'inflazione. Benché *formalmente* intatta sino a Maastricht, la capacità dello stato nazione europeo di governare in autonomia le proprie grandezze macroeconomiche è messa *materialmente* in discussione dall'inefficacia delle tradizionali politiche keynesiane a governare il ciclo economico. E, soprattutto, dal 'fatto' che sulle scelte di politica economica comincia a pendere la "spada di Damocle" dei mercati finanziari che, ormai pienamente liberalizzati, determinano il costo del finanziamento sulla base di un mero giudizio 'privato' di solvibilità. Declina così, parallelamente, la coerenza del vincolo interno della "piena occupazione", al cui posto subentra quello della *stabilità monetaria e finanziaria*, sempre più rappresentato come il 'valore dei valori': il *bene pubblico per eccellenza dello spazio europeo*.

**3.2.** La "de-costituzionalizzazione" del 'vecchio' vincolo interno (la crescita economica e sociale) e la "costituzionalizzazione" del nuovo vincolo esterno (la stabilità monetaria e finanziaria)<sup>24</sup> non sono

---

<sup>23</sup> Per una visione d'insieme G. DI GASPARRE, *Teoria e critica della globalizzazione finanziaria*, cit.

<sup>24</sup> La scienza giuridica italiana non si è occupata della problematica del vincolo esterno dal punto di vista giuridico-teoretico, anche quando esso è divenuto, con disposizione di principio, un vincolo formalmente codificato nella Costituzione (art. 117, primo comma: «La potestà legislativa è esercitata dallo Stato e dalle Regioni nel rispetto della Costituzione, nonché dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali»). Ancora oggi i principali manuali di diritto pubblico e costituzionale trascurano questa dimensione. Naturalmente non mancano contributi di carattere generale e specifici approfondimenti per ciò che concerne il profilo giuridico-dogmatico e le questioni ermeneutiche legate alla 'nuova' disposizione costituzionale. Tra i primi contributi A. BARBERA, *I (non ancora chiari) "vincoli" internazionali e comunitari nel primo comma dell'art. 117 della Costituzione*, in Corte Cost. (a cura di), *Diritto comunitario e diritto interno*. Atti del seminario svoltosi in Roma, Palazzo della Consulta, 20 aprile 2007, Milano, 2008, p. 107 ss e L. TORCHIA, *I vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario nel nuovo Titolo V della Costituzione*, in *Le Regioni*, n. 6, 2009, pp. 1203 ss.

avvenute in un solo giorno. Sono occorsi decenni. Serpente monetario, Sme, patto di stabilità e crescita, introduzione dell'euro, da ultimo *fiscal compact*.

Tappe largamente note, che ci limitiamo a nominare<sup>25</sup>. Più interessante è interrogarsi su cosa accade del *primo vincolo esterno* dal quale siamo partiti. La risposta è che l'economia aperta e in libera concorrenza diviene ancor più cogente, assurgendo al rango di *fine* e non più di semplice *mezzo*<sup>26</sup>. I paesi dell'Unione 'approfondiscono', infatti, la loro 'vocazione' di *Stati commerciali*, 'interpretando' il 'nuovo' vincolo della stabilità monetaria e finanziaria quale leva per più 'aggressive' politiche liberoscambiste e, quindi, neo-mercantiliste.

Questa *radicalizzazione neo-mercantilista* è resa possibile, anche in questa occasione, dalle "generose" e "interessate" scelte dell'"amico americano". Il "*liberismo statunitense*" dell'ultimo mezzo secolo non ha, infatti, mai avuto la *'forma' dell'austerità*<sup>27</sup>.

Non lo ha avuto il liberismo monetarista degli anni ottanta<sup>28</sup> che 'viaggia' 'keynesianamente' insieme alla crescita dei c.d. disavanzi gemelli (*twin deficits*). Disavanzo della spesa pubblica, in buona parte militare, non coperta dalle imposte. Disavanzo con l'estero, commerciale e di parte corrente. Due disavanzi che hanno provveduto ad alimentare le esportazioni dei paesi neo-mercantilisti in giro per il mondo, la Germania in primis<sup>29</sup>.

Ma non ha avuto la forma dell'austerità nemmeno il successivo "liberismo finanziario" dell'Era Greenspan, di fatto dominante sino all'epoca della Presidenza Obama. Più che di liberismo si è, invero, trattato di un *keynesismo "privatizzato"*<sup>30</sup> che ha nutrito i consumi della "classe media" americana e le importazioni dal resto del mondo, grazie ad una politica monetaria che faceva crescere endogenamente la

---

<sup>25</sup> Per un quadro aggiornato e ragionato vedi, comunque, M. DI SIMONE, *L'integrazione del Meccanismo europeo di stabilità e del Trattato sul Fiscal Compact nell'ordinamento dell'Unione*, in *Osservatorio costituzionale AIC*, n. 1, 2018. G. GERBASI, *Convergenze e divergenze tra dottrine economiche, 'diritto europeo della crisi' economico-finanziaria e prospettive future dell'unione alla prova dei 'fatti'*, in [www.federalismi.it](http://www.federalismi.it), 23 maggio 2018.

<sup>26</sup> Coglie perspicuamente il punto M. DI SIMONE, *L'integrazione del Meccanismo europeo di stabilità*, cit.: «l'entrata in vigore del Trattato di Maastricht ha contrassegnato una svolta costituzionale senza precedenti, perché il principio di un'economia di mercato aperta e in libera concorrenza è divenuto valore a sé, dover essere della politica economica comunitaria, e, di conseguenza, delle singole politiche economiche nazionali, che non possono essere condotte difformemente da esso. In questo senso, il sistema di Maastricht non può essere visto come la naturale continuazione del cammino fino ad allora percorso, ma piuttosto come momento di cesura nel divenire del processo d'integrazione: sebbene anche nell'ordinamento CEE tale principio trovasse già cittadinanza per ovvi motivi - senza mai essere esplicitamente menzionato nelle disposizioni di diritto primario - qui non rilevava come valore a sé, ma piuttosto come strumento - per quanto essenziale - funzionale all'instaurazione del mercato unico e al perseguimento degli obiettivi generali individuati dal Trattato di Roma»

<sup>27</sup> L. PAGGI, *Europeismo*, cit.

<sup>28</sup> Contrazione dell'offerta di moneta, caduta degli investimenti privati, della spesa sociale, dell'occupazione.

<sup>29</sup> Ma anche il Giappone, il Sud Est asiatico e poi la Cina

<sup>30</sup> R. BELLOFIORE, *Gli anni vissuti pericolosamente*, in <https://sinistrainrete.info/.../6395-riccardo-bellofiore-gli-anni-vissuti-pericolosamente>.



liquidità monetaria presente nell'economia. In particolare, finanziamenti alle famiglie<sup>31</sup> per accedere a consumi "autonomi", indipendenti dal reddito effettivo e 'garantiti' dai crescenti prezzi delle attività capitale (i c.d. capital asset) usati come "collaterale" per indebitarsi. Una *ricchezza virtuale* che l'esplosione di diverse "bolle" rivelerà essere una *ricchezza fittizia* e che sarà all'origine della grande crisi della finanza privata e poi di quella pubblica del 2007. *Cattiva globalizzazione*.

Cattiva globalizzazione che ha gravemente minato l'immagine magica che l'*establishment neoliberale* di tutto il mondo, di destra e di sinistra, aveva dato del processo di "finanziarizzazione", vantando le "magnifiche e progressive sorti" di un meccanismo che dal 'nulla'<sup>32</sup> 'produceva 'miracolosamente la sua domanda, trainava la produzione, faceva crescere il commercio mondiale. In un'epoca - ecco la 'magia' - di generalizzata caduta dei salari operai e dei redditi della classe media.

**3.3.** A fronte di una "locomotiva" statunitense non più in grado di fungere 'eternamente' da traino per le esportazioni europee, ci si sarebbe potuto attendere un profondo ripensamento della *costituzione "neo-mercantilistica" dell'Unione*. Non è andata così. Anzi, come già ricordato, le classi dirigenti europee hanno progressivamente declinato il nuovo vincolo costituzionale codificato a Maastricht - la stabilità monetaria e finanziaria - quale condizione e leva per un più 'aggressivo' *neo-mercantilismo all'esterno e all'interno*.

La scelta dell'euro non va necessariamente in questa direzione, come postulano le letture pregiudizialmente demonizzanti. Per certi versi, anzi, l'euro è figlio della legittima esigenza di stabilizzare - tramite lo scudo protettivo di una moneta unica - le fluttuazioni a cui sono esposte, con la fine di Bretton Woods, le valute nazionali. E' figlio, cioè, della consapevolezza di disporre a livello sovranazionale di quelle barriere protettive delle quali ancora godevano nei "Trenta gloriosi" gli Stati nazione del vecchio Continente.

L'euro di per sé non è il problema. Il problema è che nella nuova area monetaria sono entrate economie tra loro profondamente diverse. Il che richiedeva l'edificazione di una *fiscalità europea* in grado di 'addomesticare' le pulsioni neo-mercantiliste tramite una *redistribuzione dei dividendi della crescita comune*. Richiedeva una *moneta sovrana* di un'*Europa sovrana*<sup>33</sup>.

Si è, invece, scelta la strada dell'euro fotocopia del marco, di uno statuto della Bce modulato sull'imperativo 'antipolitico' della stabilità monetaria. Si è prima scritto sotto 'dettatura' di Wolfgang Schauble e della giurisprudenza costituzionale tedesca *l'Europa dei patti di stabilità*. E poi si è santificato a

---

<sup>31</sup> Per certi versi una forma di finanziamento mascherato delle imprese.

<sup>32</sup> La creazione tutta 'politica' di moneta e liquidità e l'appiattimento drastico dei premi sul rischio dei diversi debitori.

<sup>33</sup> A. CANTARO, *Europa sovrana. La costituzione dell'Unione tra guerra e diritti*, Bari, 2003.



Lisbona *l'ordoliberal economia sociale di mercato fortemente competitiva*. Tutte scelte segnate da quel *keynesismo dell'export* fondato su una combinazione, lungamente sperimentata in Germania, di alti tassi di sviluppo, di moneta forte, di “austerità espansiva”<sup>34</sup>.

**3.4.** È così che la Germania è diventata il prototipo di un *Trading State scatenato*<sup>35</sup>. Una nazione che “libera” tutto il proprio potenziale di paese esportatore e deliberatamente trascura di sostenere i consumi interni. Una rivitalizzazione dell'economia nazionale perseguita tramite riforme fiscali che frenano l'indebitamento e tramite riforme strutturali che cancellano consolidati istituti nel campo delle relazioni industriali e delle politiche per il mercato del lavoro.

Le classi dirigenti tedesche, socialdemocratiche non meno che quelle democristiane, hanno in questi anni sostenuto che la *Germania*, adottando politiche fiscali prudenti e politiche dirette ad accrescere la competitività dell'industria tedesca, abbia semplicemente fatto il proprio *dovere nazionale*. E che tocca ora agli altri paesi compiere analoghi passi sulla strada della stabilità finanziaria e della liberalizzazione dei mercati, le uniche ricette in grado di colmare il divario di competitività della zona euro nel suo complesso rispetto al resto del mondo.

L'orizzonte indicato al resto d'Europa è, dunque, quello della liberazione dei “vincoli” che avevano “addomesticato” il *Trading State*. L'argomento della dissolutezza fiscale e della pigrizia antropologica dei paesi del “club mediterraneo” è solo retorica e cattiva ideologia che copre l'accettazione del dogma che la *liberalizzazione integrale* è l'unica via per stare dentro il movimento della globalizzazione.

**3.5.** Questa estensione ‘forzosa’ del *Modell Deutschland* è stata principalmente affidata a due strumenti. Da un lato, il *consolidamento fiscale*, la generazione di avanzi primari mediante riduzioni della spesa pubblica. Dall'altro, le *riforme strutturali*, la liberalizzazione dei mercati dei beni e dei servizi, la deregolamentazione del mercato del lavoro, la moderazione salariale, la detassazione degli utili d'impresa. Ma il

---

<sup>34</sup>Sono state, insomma, le classi dirigenti tedesche a prendere prontamente atto del mutato quadro della costituzione economica internazionale determinata dalla fine del sistema di Bretton Woods. E, segnatamente, del pericolo che “in presenza di mercati dei capitali liberalizzati” politiche fiscali espansive e aumenti dei salari possono essere penalizzati dalla fuga di capitali (K. ARMINGEON, L. BACCARO, *Germania: L'indomabile trading State*, cit.). Il grande vantaggio della Germania nel contesto internazionale «nasce dalla sua capacità di combinare alti tassi di sviluppo con il perseguimento di una politica di moneta forte. La politica di rivalutazione sistematica del cambio praticata già da Helmut Schmidt costringe le imprese a competere sulla base della qualità e non dei prezzi bassi. Nello stesso tempo investimenti pubblici elevati sulla formazione professionale e su ricerca e sviluppo contribuiscono ad elevare il livello di competitività della economia tedesca che si configura come una economia tipicamente tirata dalle esportazioni. Il rapporto export/ PIL passa dal 22% del 1982 al 52% del 2012». E, d'altra parte, la costante preoccupazione tedesca per la stabilità monetaria consente alla Germania «di assorbire e attutire gli effetti deflattivi provenienti dalle richieste di “disciplina” dei mercati finanziari» (L. PAGGI, *Europeismo*, cit.).

<sup>35</sup> A. CANTARO, *Libero scambio e forma di stato*, cit.

*ModellDeutschland*, applicato ad economie e società europee fondate su diversi *presupposti materiali*, ha concretamente prodotto *effetti divergenti* ed *asimmetrici*.

Per le aree “periferiche” dell’eurozona si è trattato di effetti viziosi e perversi. Queste sono state ‘persuase’, in omaggio al *cuore del paradigma neo-mercantilista*, che l’essere competitivi nelle esportazioni era l’unico sentiero in grado di generare la crescita. Ma quando questa strada è stata intrapresa con un certo successo - è il caso anche dell’Italia - ciò è avvenuto al prezzo di un arretramento dei redditi da lavoro a vantaggio dei profitti, di una crescente desertificazione produttiva dei territori più deboli, del mancato decollo della domanda interna. Un *impoverimento sistemico* che ha indotto un numero crescente di osservatori a parlare di “Mezzogiornificazione” europea<sup>36</sup>.

#### 4. Il neo-mercantilismo anglosassone

4.1. Ad essere oggi in sofferenza non sono più ‘solo’ le “*aree periferiche*”. Anche alcune “*aree centrali*” dell’Europa e del mondo hanno cominciato a mettere sotto accusa il neo-mercantilismo dell’Unione e cominciano a rispondere con le stesse armi, anche a costo di scatenare una *guerra mercantilista globale*.

Guardiamo ai ‘nudi’ fatti, a dati elementari davanti agli occhi di tutti. La Germania continua a sfiorare sistematicamente il tetto imposto dalla Commissione Europea che esigerebbe che i surplus delle partite correnti non superino mai il 6% del Pil<sup>37</sup>. La Germania è da anni significativamente al di sopra di quel valore e in anni recenti ha sfondato anche la soglia dell’8%<sup>38</sup>.

Le nostre biblioteche sono piene di scritti sulla Brexit. Ma il profondo squilibrio del quale soffre la Gran Bretagna è come dimenticato, collocato in una zona d’ombra. Eppure è difficile ignorare che una delle ragioni macroeconomiche che ha spinto la maggioranza dei britannici a invocare un’uscita dall’Unione è

---

<sup>36</sup> Un processo profeticamente annunciato già all’inizio degli anni novanta del secolo scorso da P. KRUGMAN, *Geography and trade* (trad. it. *Geografia e commercio internazionale*, trad. it., Torino 1995).

<sup>37</sup> Il riferimento è alle intenzioni, sin qui largamente inattese, di attenuare gli effetti della competizione (‘guerra’) mercantilistica tra gli Stati membri attraverso l’istituzione della procedura di controllo e correzione degli squilibri macroeconomici (MIP) anche nei confronti di Paesi virtuosi ma in surplus, tra i quali la Germania alla quale la Commissione chiede di ridurre gli avanzi commerciali e di incrementare la domanda interna al fine di un riequilibrio tra esportazioni e importazioni mediante il sostegno delle esportazioni degli Stati in deficit (ma vedi nota seguente).

<sup>38</sup> Come è stato ancora di recente osservato, la dottrina delle regole quantitative ha «attecchito prepotentemente sul solo piano del disavanzo e del debito pubblico degli Stati membri (rispettivamente del 3 e del 60% rispetto al Pil) ma non su quello, particolarmente rilevante ai fini di una crescita equilibrata e stabile dell’intera eurozona (cui pure fa riferimento l’art. 3 TUE), della bilancia dei pagamenti. Solo i primi e non quest’ultima costituiscono “un vero e proprio assillo nel diritto sovranazionale”. Infatti, sebbene annoverata tra i principi direttivi dell’azione dell’UE e degli Stati membri, il TFUE non si spinge a prescrivere all’interno della bilancia dei pagamenti puntuali regole quantitative per quanto riguarda l’indebitamento estero dei Paesi dell’Eurozona; si limita piuttosto a richiamare una più generica necessità di una bilancia dei pagamenti sostenibile» (G. GERBASI, *Convergenze e divergenze tra dottrine economiche*, cit.).

proprio il disavanzo commerciale a cui specularmente si contrappone proprio l'avanzo tedesco. Nel 2015 lo squilibrio complessivo delle partite correnti è giunto a superare il valore del 5% del Pil britannico, uno squilibrio che l'economia britannica è riuscita a compensare grazie all'afflusso di capitali dall'estero destinati alla piazza finanziaria di Londra. Un afflusso che ha, tuttavia, reso il Regno Unito sempre più dipendente dai capitali stranieri, impoverito interi territori della Gran Bretagna, intere classi di età, interi settori dell'industria manifatturiera. Che tutti insieme votando per il *Leave* si sono raccolte in un vero e proprio nuovo blocco sociale dei 'perdenti' della globalizzazione, mentre i 'vincenti' si raccoglievano intorno al *Remain*<sup>39</sup>.

**4.2.** Volgiamo lo sguardo dall'altra parte dell'Atlantico. Da mezzo secolo gli Usa importano sempre e la Germania esporta sempre di più, cosicché il saldo commerciale di questi due paesi verso il resto del mondo non è mai in equilibrio. Conosciamo le ragioni storiche di questa "generosità", tutt'altro che disinteressata, risalente già alla presidenza di F. D. Roosevelt.

La presidenza Trump intende mettere la parola fine a questa 'tradizione'. Con argomenti tutt'altro che impopolari, a giudicare dal consenso che raccolgono. Dagli anni '70 gli Stati Uniti - è l'argomento principe - perdono continuamente quote di produzione. Sempre meno auto vengono prodotte negli States, moltissime importate da Messico, Giappone, Germania. Moltissimi posti di lavoro sono stati persi e intere città come Detroit ridotte in miseria. La popolazione del capoluogo del Michigan che nel 1950 era di 1.850.000 abitanti è scesa a 701.000 nel 2013 e il 40% di coloro che sono rimasti vive sotto la soglia di povertà. Non è un caso che Michigan, Pennsylvania e Wisconsin - stati industriali e tradizionalmente democratici - siano tutti passati a Trump.

Dall'altra parte c'è la Germania, con il suo monumentale export. Una situazione speculare a quella americana. Dagli anni '70 sempre saldo commerciale positivo. Saldo che a partire dal 2010 è cresciuto a vantaggio del complesso dell'eurozona che dal 2013 ha messo a segno un'eccedenza di esportazioni sulle importazioni compresa fra il 3 e 4 per cento del Pil mondiale, a fronte di squilibri di opposto segno negli USA compresi fra il 2 e 3 per cento.

**4.3.** È questo il brodo di coltura che alimenta il protezionismo statunitense. Nella narrazione trumpiana il protezionismo statunitense è, infatti, speculare a quello asiatico, in particolare cinese. E a quello

---

<sup>39</sup> Ne ho parlato in diversi contributi sul neopopulismo: *Brexit. E non solo. Il diritto costituzionale della "società semplice*, in *Rivista della Cooperazione Giuridica Internazionale*, Anno XIX, N. 54, 2017; *Governare per "decreto". Il "Brexit" e non solo*, in [www.osservatoriosullefonti.it](http://www.osservatoriosullefonti.it), n. 3, 2017; *Neopopulismi: Quale sfida per l'azione sociale del Sindacato?* in *Rivista delle politiche sociali*, n. 2, 2017.

europeo, in particolare tedesco. Il Presidente americano non auspica una *de-globalizzazione* del mondo e non ha al momento un programma dichiaratamente autarchico e isolazionista. Sta ‘semplicemente’ dicendo nella sua lingua - *America first* - che l’America non vuole più preoccuparsi di ciò che essa può fare per il mondo. ‘Vuole’, al contrario, un mondo funzionale agli interessi americani. È per questa ragione intende porre rimedio ad uno squilibrio che, ai suoi occhi, costituisce una sfida mortale per la nazione americana, per la sua economia e per la sua società.

L’attuale presidente degli Stati Uniti è impegnato in una battaglia - riequilibrare il deficit commerciale - che è cruciale per il profilo del suo mandato. E sulla quale verrà giudicato dall’elettorato più prostrato dai costi della globalizzazione<sup>40</sup>.

L’aumento delle tariffe doganali sulle importazioni di una serie di beni per proteggersi dalla concorrenza dei paesi asiatici e di alcune produzioni europee, rappresenta - insieme alla benevola accettazione della debolezza del dollaro - lo strumento immediato per far fronte allo squilibrio commerciale. Ma gli effetti attesi dalle misure apprestate e da quelle annunciate lasciano trasparire che il neoprotezionismo è solo una faccia di *una più vasta strategia neo-mercantilista*.

L’obiettivo del riequilibrio nel commercio mondiale va, infatti, di pari passo con quello di attrarre nuovi investimenti, fornendo incentivi alle imprese multinazionali Usa per riportare in patria segmenti di catene del valore de-localizzati e i profitti realizzati all’estero. Come si evince da tutte quelle misure che rilanciano duramente la competizione fiscale con il resto del mondo e destinate inevitabilmente a determinare una nuova corsa al ribasso - in giro per il mondo e, soprattutto, in Europa - delle imposte sui profitti.

**4.4. Guerra economica in tempo di pace.** Una ‘verità costituzionale’ che rimuoviamo in acritico omaggio al declinante *mito politico globalista* che ancora oggi stancamente predica che l’interdipendenza economica creata dal libero scambio ha reso obsoleti e irrazionali i *conflitti geoeconomici*<sup>41</sup>.

Non è così. Se i principali protagonisti della globalizzazione giocano tutti insieme la carta neo-mercantilista, la *grundnorm neo-mercantilista europea* è profondamente minata nei suoi presupposti. Anche perché, se viene meno il ‘dato’ di un equilibrio del commercio mondiale permanentemente favorevole, presto o tardi viene meno anche il *patriottismo economico* che ha costituito nell’ultimo quarto di secolo il *principale fondamento sociale di legittimazione* della governance dell’Unione e delle sue politiche.

---

<sup>40</sup> F. PETRONI, *Trump, gli sciaffi al G7 e l’egemonia americana*, in [www.limesonline.com/notizie-mondo-oggi-11-giugno-trump-g7-canada.../107238](http://www.limesonline.com/notizie-mondo-oggi-11-giugno-trump-g7-canada.../107238).

<sup>41</sup> Vedi, invece, i saggi contenuti in V. ILARI, G. DELLA TORRE (a cura di) *Economicwarfare. Storia dell’arma economica*, Società Italiana di Storia Militare, Milano, 2017.

Se l'austerità e le riforme strutturali non sono più "espansive" perché devo continuare ad essere 'austero' e 'riformista'? V'è, anzi, il rischio che l'esaurimento della "spinta propulsiva" della *grundnorm neo-mercantilista* retroagisca sulla stessa tenuta del mercato interno.

Il fantasma dei *diversi populismi* - patrimoniali, territoriali, identitari - che agita i sonni dell'establishment europeo è ormai più che un sintomo di questo problema. Il crescente consenso che essi incontrano evoca sempre più una *possibile risposta di governo* a fronte della sofferenza in cui versa la 'vecchia' costituzione economica.

**4.5.** Vi è consapevolezza della portata di questa sfida da parte delle classi dirigenti dell'Unione? L'allusione al rafforzamento dello spazio europeo nella direzione della costruzione di un *grande spazio* è promettente. V'è ne più d'una traccia in alcuni documenti e prese di posizione degli ultimi anni<sup>42</sup>. Ma il "*grande spazio*" è una risposta veramente promettente se non è semplicemente uno "*spazio più grande*", ma è grande nel senso di eccellente, inclusivo, rispettoso delle differenze di tutte le parti che lo compongono all'interno e delle ragioni dei suoi interlocutori all'esterno.

L'Unione a doppia e tripla velocità, l'Unione asimmetrica, rischia di essere solo uno "spazio più grande", guidato da un "centro" senza egemonia, interessato semplicemente della potenza di fuoco dell'economia europea (recte: delle economie europee degli Stati forti) nei mercati globali. Un "grande spazio" è un'altra cosa. È uno spazio che fa i conti con il *vincolo esterno* della globalizzazione economica, ma non lo internalizza in modo assolutistico e acritico. E' uno spazio che fa i conti anche con il *vincolo interno*, con le ragioni dei propri *popoli* e dei propri *territori*. Popolo e territorio, quei fondamenti materiali della *metafisica costituzionale dell'interesse generale* che la grande scienza giuridica europea ha sempre coltivato come beni preziosi.

Lo abbiamo dimenticato. Sembra, viceversa, che non l'abbiano dimenticato i cinesi. Da questo punto di vista, la Cina non è affatto "vicina". Sarebbe bene, invece, che l'Europa sulla "via della seta" mettesse da parte ogni spocchiosa sufficienza intellettuale e guardasse con occhi curiosi a quell'ambiziosa ricerca che va sotto il nome di "socialismo di mercato". Fuor di metafora: alla domanda che viene anche dai nostri popoli di rivalutare quel circolo virtuoso tra vincolo esterno e vincolo interno che troppo sbrigativamente le classi dirigenti occidentali hanno messo in soffitta.

---

<sup>42</sup> Per una prima analitica e problematica ricostruzione delle ipotesi di riforma del diritto europeo della crisi, attualmente al vaglio delle istituzioni dell'Unione, possono vedersi M. DI SIMONE, *L'integrazione del Meccanismo europeo di stabilità*, cit. e, con accenti ancor più critici, A. SOMMA, *L'Europa tedesca sempre più irriformabile. Il non paper di Schäuble e le nuove iniziative della Commissione*, in [temi.repubblica.it/micromega-online/europa-tesca-sempre-piu-irriformabile/](http://temi.repubblica.it/micromega-online/europa-tesca-sempre-piu-irriformabile/).

**Post scriptum.** La guerra commerciale ‘globale’ che, nelle settimane nelle quali scrivevo questo contributo, si stagliava minacciosa all’orizzonte, è oggi una realtà assai più concreta. Le immagini che plasticamente fotografano il mancato sostegno degli Usa al comunicato finale del vertice del G7 in Canada hanno fatto il giro del mondo e resteranno a lungo scolpite nella nostra memoria. Trump è ‘isolato’, ma gli europei non hanno di che rallegrarsi. L’Unione affronta la guerra commerciale ‘globale’ profondamente divisa al suo interno, anche perché geneticamente orfana di una sua *costituzione politica*. La Comunità di stabilità è, infatti, ‘ontologicamente’ apolitica<sup>43</sup>. O meglio, la sua costituzione politica è sin qui stata, foucaultianamente, la sua *costituzione economica*. Oggi l’Unione rischia di essere orfana anche di questa. Putin e la Cina lo sanno da tempo. Temo che cominci a sospettarlo anche Donald Trump. Descritto come ennesima riprova di irrazionalità, il rifiuto del Presidente americano di firmare il comunicato finale del vertice del G7 ha una sua lucidità strategica. Se i dazi alla Cina hanno l’obiettivo di rallentare il progetto di quest’ultima di colmare il divario tecnologico che la separa dalla superpotenza, le sferzate alla Germania ‘ricordano’ a Berlino e ai suoi alleati che la costruzione di un grande spazio europeo sarà esposta alle intemperie e ai colpi del ‘fuoco amico’. La ‘speranza’ che la campagna di Trump sia destinata ad arenarsi per le contraddizioni che apre nell’economia e nella società americana potrebbe rilevarsi essere l’ennesima illusione europea. Il Presidente americano ha ‘solo’ dato un nome - *America first* - al desiderio largamente diffuso, anche in una parte della burocrazia federale, di arginare i rivali e rimarcare la subalternità degli alleati. L’unità politico-ideologica dell’occidente - l’atlantismo - che ha retto il mondo a partire dal secondo dopoguerra è da tempo al tramonto e con essa la costituzione economica internazionale fondata sulla naturale e ‘generosa’ guida dell’“amico americano”.

---

<sup>43</sup> C. JOERGES, *Europe’s economic constitution in crisis and the emergence of a new constitutional constellation*, in J.K. FOSSUM, A.J. MENENDÉZ (a cura di), *The European Union in Crises or the European Union as Crises*, Arena Report Series, Oslo, 2014, p. 290. La Comunità di stabilità non si fa, infatti, carico «di tutti i potenziali interessi della collettività europea, ma solo delle istanze funzionali alla realizzazione di un mercato altamente integrato ad ispirazione concorrenziale» (C. CARUSO, *Vincoli di bilancio e dinamica federale europea: itinerari di una comparazione*, in *forumcostituzionale.it*, 2015, pp. 5-6).